

LEADERSHIP RADICALE

Breve inchiesta sulla capacità dei radicali di formare e talvolta guidare la coscienza pubblica. Anche questo Natale se lo sono aggiudicato con la campagna originata dalla volontà di Welby. Pareri laici e cattolici

Roma. In Italia, culla della cristianità e sede del Vaticano, a due giorni dal Natale, le prime pagine di tutti i giornali in edicola - compreso questo - non parlano che del "caso Welby". Ancora una volta, come oramai da decenni, un piccolissimo partito composto di nemmeno due-mila iscritti, che alle elezioni oscilla tra l'uno e il due per cento, si dimostra capace di esercitare un'influenza profonda sul paese. Sul suo dibattito pubblico, sulle scelte fondamentali che riguardano la vita e la morte, su quella politica alla quale in fondo sembra non appartenere. Un non-partito che si muove ai confini della politica, e proprio per questo è capace di cogliere quello che in Italia dalla politica resta fuori, ma tocca profondamente la vita pubblica. "Una singolare forza politica - dice lo storico Gian Enrico Rusconi - che non sa organizzarsi come un partito e che quando ci prova fa dei gran pasticci, piena di personalità egocentriche, ma in cui il vizio personale diviene virtù collettiva, perché permette loro di cogliere problemi reali che nessuno, per ragioni di opportunità, può o vuole affrontare. Non è un partito anche perché se lo fosse divenuto sarebbe entrato nella stessa dinamica. È un caso unico in Europa, probabilmente legato proprio alla personalità del suo fondatore. Un movimento che ogni dieci anni prende improvvisamente un punto essenziale e lo pone al centro dell'agenda politica del paese, dopodiché viene come riassorbito da tutte le patologie della politica, di cui soffre come gli altri, salvo riemergere dieci anni dopo. È infatti ciò che è adesso, dopo il "caso Welby", accade esattamente questo: che ci marceranno sopra per altri dieci anni, rovinando tutto".

In un sistema chiuso

È come se i radicali fossero l'altra faccia della medaglia di un sistema politico chiuso. Allo stesso tempo anticorpo e parte della malattia, o se si vuole dell'anomalia. "A cominciare naturalmente dall'anomalia prima, il ruolo delle gerarchie, che discende ovviamente dal fatto che in Italia, e non altrove, sta il Vaticano. È il loro ruolo preponderante, proprio sui temi che toccano l'etica pubblica, che crea naturalmente un contropotere". E infatti le battaglie radicali che si sono rivelate più efficaci, anche quando sono state perse - come il referendum sulla fecondazione assistita - sono state quelle che hanno visto dall'altra parte della barricata la Chiesa cattolica. "Le battaglie dei radicali sulla fame nel mondo, o quelle in cui il confronto è stato con la sinistra, come sui temi economici, hanno avuto assai meno successo", osserva don Gianni Baget Bozzo. Ma la ragione del loro successo non starebbe in Italia. Al contrario: "L'Italia, per l'influenza della chiesa, è il punto di maggiore resistenza". La forza dei radicali sta nel loro essere parte di un fenomeno più largo, un fenomeno europeo. "I radicali - uno altro non è che un laicismo conseguente: mentre i comunisti mettono il partito al posto di Dio, la concezione laicista nega anche il posto di Dio. L'uomo può decidere tutto perché non significa nulla, il suo diritto è tutto perché oltre l'uomo non c'è nulla. È lui il punto di riferimento, e non a caso questo concetto era alla base della Carta europea".

La forza dei radicali, secondo Baget Bozzo, starebbe dunque non in loro stessi, ma nel "nichilismo avanzante". Forse dunque i radicali riescono a esercitare un'influenza così significativa sulla vita pubblica, apparentemente tanto al di sopra delle loro forze, non perché siano capaci di sollevarsi per i capelli, come il barone di Munchausen, ma perché sollevati dallo spirito del tempo? "Deboli come organizzazione di partito, ma fortissimi come avanguardia del potere ideologicamente dominante", dice Antonio Socci, citando l'esempio della campagna referendaria sulla legge 40, quando "il Corriere della Sera si trasformò per l'occasione in giornale-partito, con tutti i grandi giornali". Ma questo tocca un problema più generale. "Il fatto che la quasi totalità dei giornali è fatta da persone che quando raccontano l'Italia raccontano in realtà la propria redazione, i propri piccoli circoli, se non semplicemente i propri familiari".

Di parere opposto è invece il liberale Piero Ostellini, secondo il quale i radicali "sono la prova che se un partito ha la forza dei propri principi si fa ascoltare". Tutti gli altri "danno la sensazione di non avere principi, nessuno riesce a capire che cosa siano". Una grande occasione l'ha avuta il centrodestra, cioè il cosiddetto partito liberale di massa. "Ma poi alle dichiarazioni di principio non ha fatto seguire l'azione politica, sono mancati i fatti". Eppure, da un punto di vista liberale, non dovrebbe essere il contrario? Non dovrebbero i partiti essere organizzazioni capaci di rappresentare, elaborandole unitariamente, le diverse istanze di diversi gruppi sociali più o meno omogenei, nel contrasto con i partiti rappresentanti istanze (gruppi sociali, interessi, aspetta-

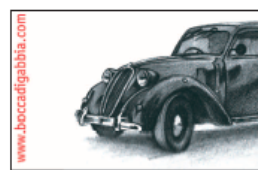
tive) opposte? L'alternativa non è l'atomizzazione in mille micro-partiti confessionali, valoriali, per definizioni inabili alla mediazione politica? "In linea teorica sì - risponde Ostellini - resta il fatto, però, che portatori di principi, cioè di un'idea della società nella quale si voglia vivere, i partiti devono pur esserlo, per poi tradurre tutto questo in azione politica, con tutti gli inevitabili compromessi del caso. Altrimenti, cosa traducono, su cosa si effettua la mediazione?".

Anche Socci non manca di riconoscere ai radicali grandi capacità. "Rappresentano l'élite e fanno benissimo il loro lavoro, sono i cattolici che non fanno altrettanto bene il loro, sui media e nel dibattito pubblico, dove un punto di vista originale e non subalterno proprio non si vede". Resta però il fatto che "sul Corriere, un giorno sì e l'altro pure, viene intervistato un radicale, come non accadeva nemmeno ai dirigenti dc degli anni Cinquanta". E forse si potrebbero aggiungere anche i grandi giornali internazionali, e specialmente anglosassoni, dove regolarmente le corrispondenze dall'Italia mancano di dare rilievo alle posizioni radicali. Per merito, per lo spirito del tempo o per diverse ragioni.

Il Vicariato dice "no" al funerale religioso per Welby. Politici spaesati tra condanne e inviti al silenzio

Roma. Sarà cremato, Piergiorgio Welby, ha detto ieri la vedova Mina. Nel pomeriggio la stessa Mina ha annunciato, assieme a Marco Pannella, Marco Cappato e Rita Bernardini, che era stato chiesto un funerale religioso alla parrocchia Don Bosco di Roma, con cui Welby era in contatto e con cui aveva un buon rapporto. Non dalla parrocchia, ma dal Vicariato (cioè Camillo Ruini) - ha detto a Mina l'assistente del parroco del Don Bosco - è pot'arrivato un "no". Poco dopo veniva diffuso dalla curia un comunicato ufficiale: "In merito alla richiesta di esequie ecclesiastiche per il defunto dott. Piergiorgio Welby, il Vicariato di Roma precisa di non aver potuto concedere tali esequie perché, a differenza dei casi di suicidio nei quali si presume la mancanza delle condizioni di piena avvertenza e deliberato consenso, era nota, in quanto ripetutamente e pubblicamente affermata, la volontà del dott. Welby di porre fine alla propria vita, ciò che contrasta con la dottrina cattolica (vedi il Catechismo della Chiesa cattolica, nn. 2276-2283; 2324-2325). Non vengono meno però la preghiera della Chiesa per l'eterna salvezza del defunto e la partecipazione al dolore dei congiunti". Pannella, auspicando "che il Vaticano ripari a questa offesa a un corpo che ancora c'è", ha annunciato che domenica, alle 10 e 30, si svolgerà comunque o in Campidoglio o davanti al Don Bosco, una manifestazione di "religiosità" e partecipazione. Nel frattempo ieri si è svolta l'autopsia sulla salma di Welby.

Il giorno dopo, insomma, non c'è requie. Dalle reazioni del mondo politico alla morte di Welby traspare senso di impotenza, rammarico (per non aver fatto) o indignazione (per quello che di troppo è stato fatto). È stato il premier Romano Prodi, giovedì, ad avvilupparsi in una dichiarazione amibica: "È chiaro che il dibattito proseguirà, ed è chiaro che il paese non può non tener conto del grande valore della vita umana". È stato il vicepresidente del Consiglio Francesco Rutelli, ieri, a incastonare il caso Welby nel suo presente tragico: "Ho gran rispetto per una vicenda umana così dolorosa e tuttavia ho la convinzione che nessuno ha o dovrebbe avere il diritto di togliere la vita a un'altra persona". Dichiarazione che riflette l'inquietudine della Margherita, non pregiudizialmente contraria al testamento biologico, ma schierata contro qualsiasi scarto verso l'eutanasia. I Ds, intanto, brancolano in cerca di una linea politica unica. Già prima della morte di Welby, il ministro della Salute Livia Turco ribadiva la sua contrarietà all'eutanasia e cercava un parere "altro" - di un comitato scientifico - che potesse aiutare a tracciare i confini dell'accanimento terapeutico. Il senatore Ignazio Marino ieri diceva: "Ognuno ha il diritto di scegliere le terapie che ritiene accettabili". Il vicepresidente del Senato, Gavino Angius, denunciava "il vuoto legislativo in materia di testamento biologico". A destra prevale la condanna del gesto "assassino", dicono Alfredo Mantovano, senatore di An e Luca Volontè, capogruppo Udc, o dell'enfaticizzazione mediatica ("no a leggi per la morte", dice Maurizio Gasparri di An). Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, invita al silenzio.



www.boccardigabbia.com